

chiare, animate e deserte, ma sempre vivificatrici e riconfortanti.

Pochi paesisti moderni hanno riprodotta la na-



ALAGGIO (DI NOTTE).

tura più scrupolosamente di lui, perchè pochissimi sono coloro che l'abbiano meglio compresa e maggiormente amata. Egli accorda ad ogni sua tela una attenzione estrema e ad ognuna di esse consacra un lavoro ostinato. Dipinge quasi sempre

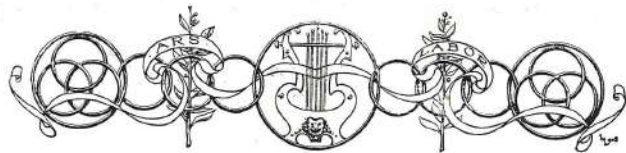
all'aria aperta, per essere in comunione più diretta con la natura. La sua profonda esattezza potrebbe attribuire alle sue tele un carattere troppo materiale, prosaico, poichè il nostro artista ama riprodurre il paesaggio come si presenta ai suoi occhi, ma è tuttavia innegabile che a sua stessa insaputa egli lo idealizza trasfondendovi una parte della sua anima.

L'arte del Courdens è molto semplice. Pochi pittori hanno usato minor artificio di lui e pochi hanno altrettanto neglette ricerche e procedimenti difficili. Egli dipinge naturalmente, come il ruscello cola, e come le foglie germogliano: che di più semplice difatti della *Vache au matin* o di *Après la pluie*? Ma pur anche quale poesia serena e toccante in queste scene intime!

Eccelle a sorprendere il lato particolare ed essenziale delle cose e a porne anzitutto in rilievo l'anima. Pertanto i suoi quadri invece di essere una semplice riunione di particolari sovrapposti, come lo sono troppo sovente quelli dei pittori coscienti, sono ammirabili sintesi, sono dei complessi che formano un tutto armonioso.

Franz Courdens è forse l'artista che ha reso con maggior verità e grandezza gli alberi del Belgio e dell'Olanda. Meno civettuoli degli alberi dell'Italia, essi in ricambio si abbelliscono di un fare severo e grandioso, del quale gli alberi italiani difettano. Il Courdens ne ha dipinti molti, dall'inizio della sua carriera artistica ad oggi, e mai lo vediamo ripetersi, con colori, atmosfere, toni, aspetti, sempre nuovi e differenti. Non è da meravigliare se Franz Courdens oggi ha preso stabilmente posto fra gli interpreti più schietti e geniali dell'eterna natura.

MARCEL BALOT.



## L'INVENTORE DELL'OCARINA

(FOTOGRAFIE SCIACCÀLUGA).



LA PRIMA OCARINA.

loro prime emozioni musicali.

Il suo inventore — ben pochi lo sanno — vive in buona salute, benchè abbia raggiunto i settantaquattro anni: fabbrica ancora delle ocarine e ne racconta la vita e i miracoli. Per fare questo il

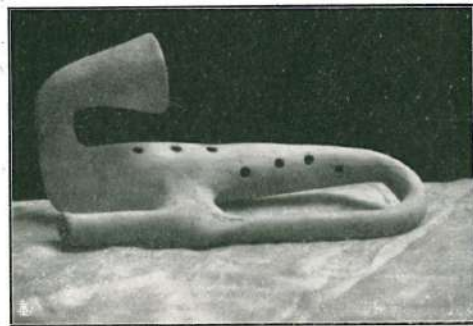
CARINA: strumento musicale — dice il vocabolario del Melzi — di terra cotta, inventato dal bolognese Donati — 1867 — e così chiamato per la sua forma rassomigliante ad un'oca. L'ocarina, si può anche dire, è lo strumento col quale i giovani, ricchi di sentimento e poveri di quattrini, espressero le

pel passato. Vanta con misura i suoi meriti e non tace i suoi difetti. Tra una frase e l'altra, intercala un piacevole motto bolognese. Così ricorda un amico il cui motto era: *per poc me an sòn brisa*: "per poco io non suono".

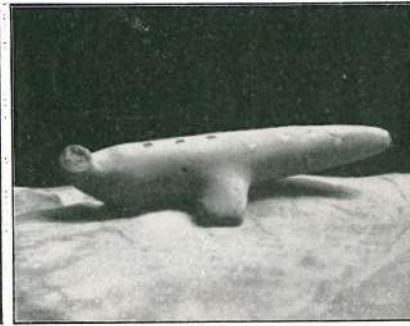
Ebbene, fu quel motto che procurò i primi dispiaceri ai primi suonatori d'ocarine. Il concerto composto da quei suonatori, costituiti il successo vero del Donati e curiosa fu la via per arrivarvi.

\*\*

Donati, di nome Giuseppe, figlio di un agente dell'Ospedale di Bologna, aveva già percorso le scuole elementari, di latino; aveva imparato la teoria musicale e il pianoforte; suonava il clarino nella banda di Budrio — sua città nativa — e l'organo nelle chiese; quando gli venne in mente di fare uno scherzo. Immaginò, cioè, uno strumento musicale simile alle ocarine di terra cotta che si vendono ancora nelle fiere, col becco, colla coda e panciute. La differenza tra queste e quella era di genere musicale. Poichè l'ocarina, vuota interna-



UNA NUOVA IDEA.



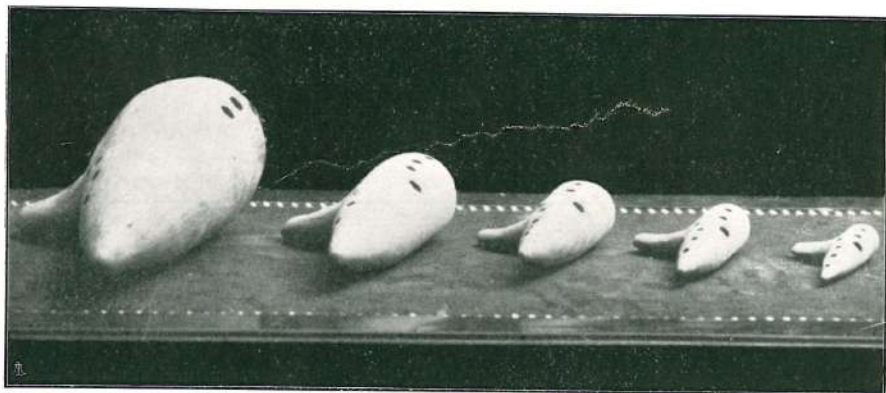
MUTILAZIONI RIVELATRICI.

Donati gode un privilegio: quello di essere emiliano, racconta di sè stesso con un'ironia gustosa, con uno scetticismo che fanno sorridere. Poi ricorda aneddoti graziosi, e rivela la sua nostalgia

mente, col becco aperto e con quattro fori ai fianchi, suonava. Con essa si poteva eseguire qualche facile melodia, contenuta però nell'estensione di un'ottava.



Lo scherzo piacque ai musicanti di Budrio e il Donati ne concepì un altro, stavolta, però non sonoro. Eseguì con della creta un oggetto somigliante



UNA FAMIGLIA D'OCARINE.

a una cornetta. Ma continuando a maneggiarlo, l'oggetto si spezzò: caddero l'imboccatura e la canna conduttrice del fiato. La parte superstite mantenne una forma tale che rivelò al Donati l'ocarina definitiva, quella destinata alla popolarità. Egli si diede a fabbricarne altre forando buchi per tutte le dieci dita in posizioni comode.

Trascorsero giorni febbrili pel giovane inventore, allora diciassettenne. Tutta Budrio lo seguiva e sperava in lui. L'odierna città delle ocarine, nonché delle tagliatelle, tanto cara ai Bolognesi che la scelgono a metà di loro passeggiate festive, presentava il suo destino. L'ocarina del Donati, infatti, la circondò di gloria...

\*\*

Il primo sprazzo di luce l'avvolse quando il Donati ebbe com-

piute cinque ocarine, di grandezze diverse, le quali comprendevano insieme, tra bassi e acuti, un'estensione di note pari a quella del pianoforte. I cinque istrumenti passarono ad altrettanti suonatori scelti fra i più appassionati musicanti di Budrio, tra i quali il Donati. Essi forma-



I SUONATORI DI BUDRIO.

rono il "Concerto delle ocarine" e crearono la felicità del paese per qualche settimana, andando intorno, tutte le sere, a suonare in osterie e in case

private. Il loro repertorio dapprima non comprendeva che musica da ballo, poi assurde anche alla musica da opera. Il concerto eseguiva nientemeno che il *Miserere* del *Trovatore* e il *Preludio* della *Traviata*. La sua fama oltrepassò ben presto le mura cittadine, giungendo a molti chilometri di distanza: per esempio a Molinella.

Nel teatro di Molinella agiva, allora, una compagnia di comici, ma gli affari andavano male: il pubblico disertava e i comici digiunavano. Occorreva qualche spettacolo che richiamasse gente: ecco trovato: le ocarine di Budrio!

L'impresario del teatro disgraziato si recò a parlamentare coi concertisti di ocarine, offrendo loro viaggio e cena gratuiti. Non c'erano che otto chilometri da fare tra Budrio e Molinella e la proposta attrasse i suonatori. — Serata indimenticabile fu per i suonatori e per Molinella quella del concerto. Il teatro: "un pienone". Si raccolsero innumerevoli applausi per i concertisti e tanti quattrini per i comici da offrire il modo a costoro di non farsi mai più vedere.

L'aver cominciato con un atto di carità, portò fortuna ai concertisti. Il loro successo venne segnalato subito da un giornale di Bologna. Da questa città partì immediatamente alla volta di Budrio il proprietario del teatro Brunetti. Il sagace proprietario scritturò il quintetto per due concerti a duecento lire a testa. Fu un trionfo. Il pubblico volle la replica di tutto il programma. La fortuna del quintetto era fatta. Da Bologna questo passò a Ferrara, poi a Padova e a Trieste. Qui incominciarono le prime contrarietà: l'impresario teneva per sé gl'incassi. I suonatori pensarono che suonare per niente era troppo poco. Trovarono allora un impresario meno egoista che li scritturò per Roma. La scrittura era originale: si trattava di eseguire dei pezzi tra un intermezzo e l'altro dell'opera *Rigoletto*, all'Argentina, e tutto ciò a settanta lire per ogni suonatore.

Dopo il soggiorno a Roma ecco i suonatori sulla via del ritorno. Passando per Fano un loro concittadino li invita a dare un concerto in quel teatro. Ma il compenso — duecento lire in tutto: più

a Fano, nelle identiche condizioni. Ma il basso interviene e ripete: "Me per poc an sòn brisa!". Le cose prendono una brutta piega. Il basso ha un carattere difficile. Il quintetto ormai non è più in accordo come prima, stuona, è diviso in due tendenze, una delle quali è rappresentata dal fiero basso. Per fortuna la comitiva s'incontra in una compagnia di cinesi — giuocatori di prestigio — colla quale si reca a Trieste a dar spettacoli. A Trieste altra scissura tra suonatori e cinesi. Questi non rispettano i patti contrattuali e gli altri tornano a Budrio.

Il quintetto muore dov'era nato.

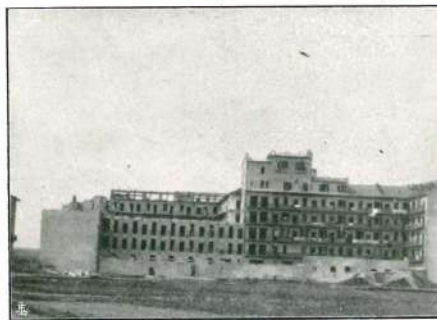
L'inventore dell'ocarina tornò alla fabbrica dello strumento di creta. Si recava ogni domenica a venderne alle fiere dei dintorni, con ottimo successo. Riesci anche a combinare

degli splendidi affari con commercianti di Germania e Austria. Trasportò poi la fabbrica da Budrio a Bologna, e — dopo molti anni — da Bologna a Milano.

Migliaia di ocarine sono uscite dalle sue mani, migliaia di lire egli ha intascato.



L'INVENTORE. IL BASSO.



LE CASE DI VIA PALESTRINA IN MILANO OVE ABITAVA L'INVENTORE.



UN ANGOLO IN DEMOLIZIONE

di così non è possibile — non soddisfa il basso, il quale pronuncia per la prima volta il suo motto: "Me per poc an sòn brisa!". Il concerto non si dà e il quintetto continua la propria strada, ormai agitato da malumori. A Rimini un altro concittadino rinnova ai concertisti la proposta rivolta loro

\*\*

Donati ora dice: "Fui ricco ma a-i-ho ciapé dal gran batoust!" Con ciò egli vuol dire che molte sventure di famiglia hanno aperto dei gran buchi nelle sue finanze.



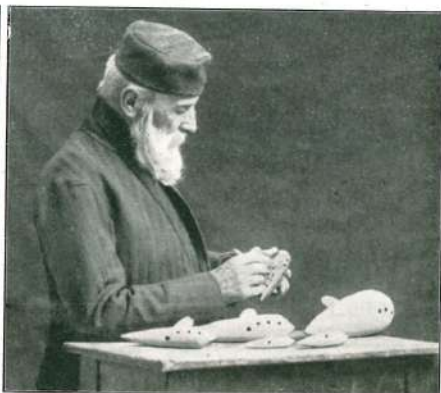
Fino a poco tempo fa il vecchio viveva in una stanza delle case, ora in demolizione, di via Palestrina. Gli facemmo visita. L'inventore era uno degli sfrattati, si angustiava per non poter trovar casa, temeva di diventare un « senza tetto ». Per

oscura berretta da notte in capo. La veste era antica come lui, tinta di colori oscuri, vari, indeterminati; sdruscita e unta.

E il suo volto settantenne era avvivato dagli occhi lustri, mobili, acuti; dal candore e dalla



NELLA VECCHIAIA: ANCORA DIFFICOLTÀ!



FINISCE COME HA COMINCIATO.

lui cambiar casa era un gran problema: dove trovare un altro forno per cuocervi le ocarine.

Egli in via Palestrina sembrava uno dei vecchi misteriosi, leggendari, che cercano l'*elisir* per vivere in eterno: con una gran veste da camera avvolta intorno al corpo ossuto e lungo, con una

fluidità della barba; dalla sua espressione arguta, petroniana...

Invece di filtri aveva intorno ocarine, pinzette, stampi, blocchi di creta.

Lavorava come avesse avuto diciotto anni: finiva come aveva cominciato.

OTELLO CAVARA.



IN VIA PALESTRINA - UN ANGOLO SUPERSTITE.



NOVELLA DI  
SALVATORE FARINA

ILLUSTRAZIONI DI ALEARDO TERZI

I.

Nell'ombra, chiuso nella sua bussola invernale, attraverso il vetro d'onde riceve il prezzo di tariffa, quell'impiegato si annoia a morte. Da due ore a nessuno è venuta la voglia di far due passi sul Duomo, perchè la giornata decembrina è fredda ed arcigna. Sempre la nebbia alta va promettendo neve, senza mantenere; del sole si parla ancora in Milano, perchè l'uomo è nato per il desiderio, ma senza sperarne un raggio amico.

Or dietro l'altare maggiore un canonico comincia a dire quasi in segreto qualche cosa, che poi altri canonici ripetono forte insieme. Quelle voci, rompendo per pochi momenti la solennità dell'ora mesta, fanno il giro dei pilastri, risalgono fino alle volte ornate di falsi trafori, cercano un'uscita per le ampie navate e a mezza via si perdono ancora nel silenzio. Mentre l'uomo della bussola si raccomanda a Dio perchè il sonno non lo pigli a tradimento, l'amico scaccino attraversa le ombre, si curva davanti all'altare e se ne viene a lui di buon passo.

— È qui! gli dice.

— Chi?

— Eccolo.

Veramente è lui, l'uomo dell'altra mattina. Quel giorno era venuto di corsa al gabbiotto, e senza dir parola aveva messo una moneta d'argento davanti al finestrino perchè il Cerbero lo lasciasse passare. Ma erano stati in due a dirgli che dopo il regolamento non si poteva fare la salita al Duomo senza essere accompagnati.

— Non sa questo? è forestiero lei?... non mi pare.

Il giovane, non rispondendo nè sì nè no, insistè perchè lo lasciassero andar su.

Diceva: « chi ha voglia di andar sul Duomo ed è solo, magari è forestiero e non conosce nessuno, come deve fare? »

La risposta era facile: « Si provvede un compagno; e i modi sono mille ».

Ma nessuno gliela diede perchè l'aspetto di quel giovane troppo munito di *kodak* e di cannocchiale a bandoliera non ispirava fiducia. Appena visto nell'ombra quasi era giudicato. Quello era un uomo sulla via del peccato.

— Che peccato? aveva chiesto lo scaccino.  
— Peccato mortale, aveva risposto l'uomo del bussolotto; e aspettando che il falso viaggiatore si fosse scostato un poco, compì a voce alta il proprio pensiero.

— Vorrei sbagliare, ma quello lì mi ha l'aria di pensare al cattivo salto.

— Non ci mancherebbe altro! esclamò il vecchio scaccino. Se vuol saltare a quel modo almeno non profani la chiesa della Madonna.

Il vecchio scaccino era stato anche sacrista e sapeva che un'altra volta, molti anni prima, a causa d'un salto simile, le salite sul Duomo eran state vietate finchè si fosse provveduto.

— Ora abbiamo un regolamento, assicurò il vecchio; v'è un articolo che dice così: « quando uno vuol rompersi le ossa precipitando dal Duomo, devono essere almeno in due nella salita ».

L'altro impiegato, entro il guscio di vetro, aveva riso con discrezione perchè il regolamento non si esprime così precisamente.

Ora il giovanotto del *kodak* e del cannocchiale è giunto fin presso alla bussola; sembra ansioso come l'altra volta, anzi un po' più perchè guarda l'orologio; si rassicura, forse è arrivato prima dell'ora intesa; però si accosta allo scaccino e gli domanda:

— È venuto un vecchio signore a cercare di me?

Lo scaccino lo guarda dal basso in alto, e invece di rispondere interroga:

— Chi è lei?

Il giovane non gli bada. Con l'occhio inquieto che



... aveva messo una moneta d'argento davanti al finestrino...